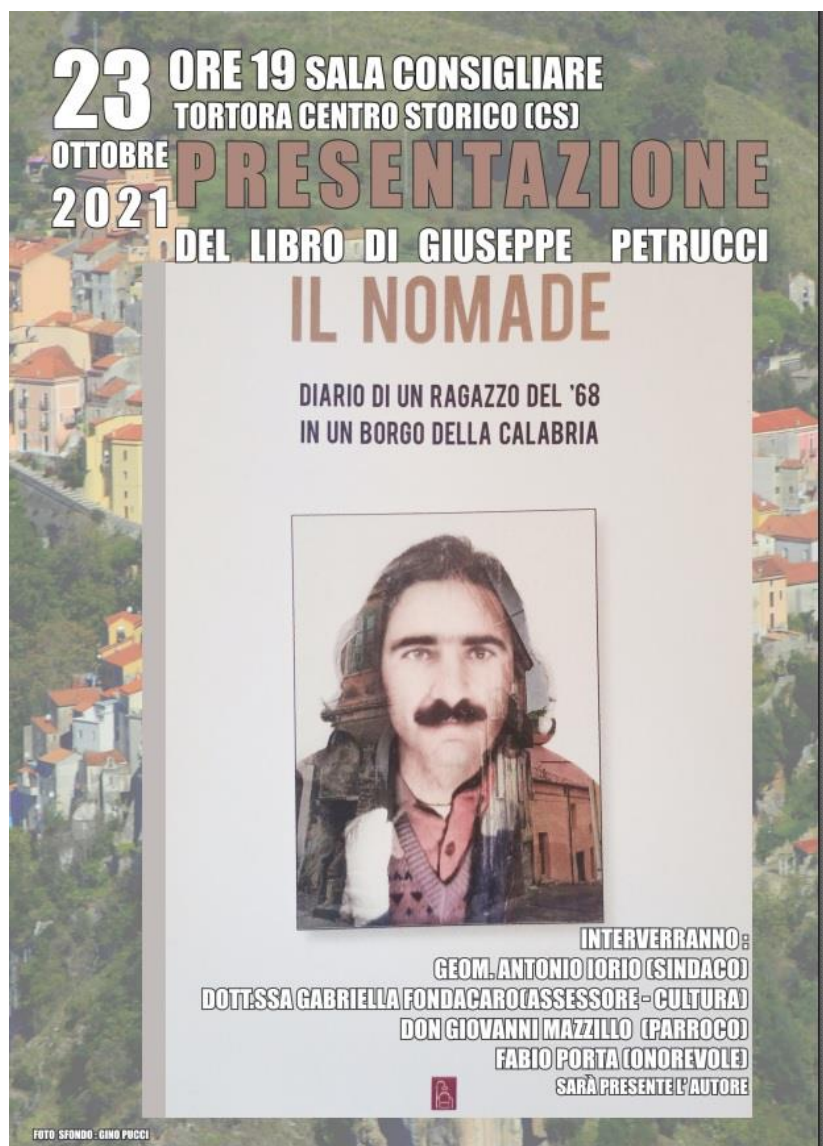


[Giovanni Mazzillo](#)

Cose che capitano ad un tipo come me. Diario di un ragazzo del '68 in un borgo della Calabria



«Cose che capitano ad un tipo come me». In questa frase è contenuto il succo del diario che Giuseppe Petrucci si è deciso a pubblicare dopo diversi decenni della sua compilazione. Entrandovi in punta di piedi, come si deve sempre fare, previo il loro permesso, quando si tratta di diari di adolescenti, è necessario precisare innanzitutto il valore di questa espressione, scelta come indicativa del carattere e del mondo dell'autore: "un tipo come me". Tipi come era Giuseppe a 16-17 anni, e per come per buona parte è rimasto fino al presente, non sono troppo frequenti. Ciò vale in considerazione delle sue origini, del mondo in cui abitava e che è diventato il mondo che abita in lui, della realtà storica di quegli anni, e infine della realtà ecclesiale, che attraversava una fase tutta particolare. Erano gli anni del trapasso dalla Chiesa Tridentina alla Chiesa del Concilio ecumenico Vaticano II.

Parlare di Giuseppe, delle sue origini e di quel mondo di allora, significa parlare anche di me. Del resto, il mio nome compare spesso nel suo diario, allorché io avevo superato da poco la soglia dell'adolescenza. E tuttavia, nonostante i

pochi anni di differenza, si può dire che eravamo cresciuti insieme. Giuseppe era spesso a casa nostra e anche dopo la mia partenza per il seminario, ci incontravamo quasi tutti i giorni durante le vacanze del Natale, della Pasqua e soprattutto durante i mesi estivi. C'ero anch'io quando le "novità" proposte e difese ad oltranza da Giuseppe e, sebbene con meno coerenza, dai giovani del paese entrarono in collisione con il modello tridentino, per ciò che riguarda la parrocchia; con quello della famosa professoressa della lettera della *Scuola di Barbiana*, per ciò che riguarda la scuola; e con quello della democrazia cristiana dell'epoca, per ciò che riguarda la concezione politica generale.

Il modello ecclesiale dell'epoca stentava ad accogliere nei fatti il Concilio. Era un modello, le cui caratteristiche ho cercato di ricondurre a quello gerarchico-sacrale¹ ed era impresso ancora indelebilmente, sebbene spesso in tutta buona fede, nella maggior parte delle persone che frequentavano le nostre chiese e in parte anche nel parroco di allora, cui tra l'altro sono rimasto legatissimo, e che era persona coerente e amabile, pur nella sua riservatezza e timidezza, che molti purtroppo non hanno capito. Certamente l'agire e il parlare in maniera alquanto drastica di Giuseppe, nonostante il suo carattere di fondo abbastanza mite, hanno acuitizzato il suo conflitto con lui nella comunità parrocchiale, come con i suoi professori nella scuola.

Ma ciò che allora effettivamente sembrava un fossato incolmabile era la divergenza delle idee. Soprattutto per la modalità di intendere l'agire del cristiano tanto nella vita quotidiana quanto nelle sue conseguenze nella storia e nella società. Per Giuseppe, come per noi giovani cristiani Tortoresi di allora fede e vita politica marciavano insieme. Non ci può essere partecipazione all'eucaristia, spesso ricorrente nel *Dario*, senza un impegno concreto per le persone per le quali essa è celebrata, a partire dai poveri e dagli svantaggiati. Se per molti di allora e, purtroppo anche di oggi – pensate agli attacchi quasi quotidiani rivolti da certi ambienti a Papa Francesco - la vita spirituale è una cosa (riguarda la salvezza dell'anima) e la vita politica è un'altra (è una sorta di attività scelta volontariamente accanto alle altre attività), tutt'altro era invece per la Chiesa del Concilio e per quel mondo che a fatica emergeva tra le letture impegnate e coraggiose dell'epoca. Tanto più che di norma per il modello tradizionale il partito politico (leggi *Democrazia cristiana*) era solo il braccio secolare attuativo dei principi e degli imperativi morali della dottrina cristiana. Ben altra cosa si agitava nelle menti e nei piccoli o grandi gesti di chi lo riteneva superato. E per ben due motivi capofila di tanti altri effetti. Il primo era che la scelta di fede doveva e deve avere conseguenze dirette sul piano storico e sociale e non solo su quello personale. Non si salva l'anima come realtà avulsa, separata dalla propria corporeità, né si salva il singolo separato dalla società cui appartiene. Il secondo elemento era l'autonomia della realtà storico-sociale, non nel senso di una sua impermeabilità ai valori etici, ma nel riconoscimento che non ci può essere impegno politico senza valori etici che ad esso devono restare sistematicamente collegati.

Era un modo ben diverso di intendere la fede e la Chiesa, la società e la politica. Tanto nuovo, che entrava in collisione con l'altro. Ne offro un esempio. Riordinando alcuni miei scritti degli anni immediatamente successivi a quelli del *Diario*, quando pur giovanissimo, ero stato nominato parroco di Orsomarso, ho trovato le testimonianze di un conflitto, diventato particolarmente acuto tra Giuseppe, sostenuto anche dal gruppo giovanile di Orsomarso oltre che dai membri della comunità giovanile di Tortora e la "gerarchia", come la chiama Giuseppe. Al punto che in un convegno ecclesiale tenuto a Mormanno la nostra comune linea, che reclamava libertà di scelta nei confronti del partito "cattolico" entrò in tale conflitto con quello della maggioranza dei presenti, da provocare un dibattito che dire vivace è dire ancor poco². A Giuseppe, che, oltre alla concezione cristiana della politica, aveva espresso con il suo abituale candore al vescovo del tempo la sua difficoltà di fronte ai simboli d'oro portati dalla "gerarchia", questi non aveva saputo far altro che espellerlo dalla sala dell'assemblea, rimproverando a me e agli altri presbiteri suoi e miei amici, di insegnare ai giovani la rinuncia ai segni della ricchezza e del potere da parte dei Vescovi e della gerarchia in genere.

L'accusa era sempre la stessa. Muoveva dall'idea della inconciliabilità tra verità rivelate e teoria e prassi "della sinistra". Una sorta di dogma implicito di allora, accanto agli altri ufficialmente riconosciuti come tali. Si da asserire che chi è schierato a sinistra (in genere si diceva i "comunisti") non può contemporaneamente pregare e frequentare la chiesa cattolica. Pur essendo giovanissimi e inesperti, avvertivamo qualcosa di forzato e utilitaristico in tutto ciò. E tuttavia non era un'idea peregrina, né semplicemente del parroco di Tortora. Ricordo

¹ Sui modelli ecclesiologici cf. G. MAZZILLO, «Modelli ecclesiologici e contesto mafioso», in AA.VV., Chiesa e lotta alla mafia, a cura dell'Osservatorio Meridionale, La Meridiana, Molfetta (BA) 1992, pp. 35-62 (leggibile da qui: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/modelli-ecclesiologici-e-mafia.htm>).

² Cf <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Orsomarso-1972-1980/78-80-IMieiScrittiInOrsomarso.pdf>, pp 1-5.

ancora, che durante un'estate trascorsa in compagnia con il gruppo di Imola, trovavamo inspiegabilmente rovesciato sul dorso il cartoncino affisso in chiesa contenente sul dritto la notifica del peccato mortale per chi votasse il comunismo (e i partiti affini) e la scomunica per chi ne facesse organicamente parte e promulgasse le sue dottrine. Nessuno ne sapeva spiegare il perché, fino al giorno in cui la notifica scomparve del tutto. Sapemmo in seguito che ciò era stato opera di qualcuno – udite, udite – del gruppo Gioventù Studentesca venuto a Tortora.

Ovviamente per il gruppo tortorese era molto più che una piccola conquista. Era sulla linea del *Diario*, che abbiamo tra le mani, che mostra di fatto quanto quella pretesa inconciliabilità, se mai ci fosse stata nel passato, era per noi completamente superata. Anzi, c'era di più. Come gli scritti dell'epoca di testimoni per noi – e non solo per noi - importanti confermano (si pensi solo a don Lorenzo Milani, a Padre Balducci, alle comunità di base, ecc.), aderire a Cristo significava riscoprire il suo Vangelo come denuncia di ogni forma di oppressione e come annuncio di giustizia sociale e pertanto di liberazione. Da allora nemmeno io ho abbandonato la convinzione che la fame e la sete di giustizia di cui Gesù aveva parlato nei suoi seguaci è un tutt'uno con il suo vangelo. Quella sete di rapporti nuovi e liberanti Gesù l'aveva avvertita, si può dire dalla sua infanzia fino al suo ultimo grido sulla croce, quando aveva esclamato "Ho sete", proprio nell'atto di consegnare la sua vita.

A questo proposito, mi colpiva il fatto che nell'elenco delle beatitudini del Vangelo di Matteo, che Giuseppe aveva diligentemente ricopiato, non sia presente proprio quella che proclama questa beatitudine. Ma leggendo interamente il *Diario*, mi sono reso conto che tale idea lo impregna interamente dall'inizio alla fine. Colpisce in questo ragazzo di allora la sete della "giustizia", quella che per lui significa soprattutto giustizia sociale. Come spiegarla in un adolescente di allora? In parte per le sue letture, che di certo non erano quelle raccomandate dalla scuola (da Martin Luther King a Che Guevara, dai Diari di Quoiest alla vita di K. Marx) ma soprattutto erano dovute alla percezione acuta di chi soffriva nella sua famiglia, tra i suoi amici, nel proprio ambiente a causa di quelle "ingiustizie". Ne soffriva e, grazie alla mediazione delle letture e delle analisi delle interminabili discussioni nei gruppi, ne trovava una formulazione in una forma linguistica. Una forma che talora era veemente e che né la scuola, né la restante società locale riuscivano a sopportare. Questo spiega il conflitto cronico con la scuola e il relativo rifugio in nuove letture e nei dialoghi sempre cercati e non sempre corrisposti.

In realtà gli ambienti ristretti, come succede ancora nei piccoli borghi, reagivano con i provvedimenti non espliciti e tuttavia pesanti del cosiddetto "controllo sociale"³. Questo prescrive sotto sotto: «Puoi fare quello che vuoi, ma non deve mai essere né al di sotto, né al di sopra di quello che fa la maggioranza della popolazione!». Chi supera le misure di questo letto di Procuste viene regolarmente censurato, criticato, emarginato o come minimo considerato "strano". Credo che ciò sia almeno concausa di sostanziale indifferenza o almeno di inerzia di fronte a quelle forme di ingiustizia e di oppressione che ancora gravano pesantemente sulla nostra Calabria e sul nostro Meridione e che si sono venute manifestando come vere e proprie "strutture di peccato" e che abbracciano tristemente, mafia e 'ndrangheta, emigrazione, strozzinaggio e commerci illeciti, emigrazione e fuga sistematica dai nostri paesi, puntualmente decantati per la loro bellezza nelle manifestazioni pubbliche e altrettanto puntualmente abbandonati, a cominciare dai loro laudatori.

Giuseppe denunciava più di 50 anni fa non tanto l'accondiscendenza, ma l'immobilismo dei più, dalla scuola ad alcune frange della Chiesa di allora, e ricorreva – soprattutto nella seconda parte del Diario - allo strumentario

³ Un meccanismo penoso: causa ed effetto, a ripetizione, dell'immobilismo mentale prima ancora che culturale. Ne ho parlato spesso ed ho scritto anche a tale proposito. Lo considero parte integrante di quel fenomeno per il quale soprattutto nel nostro Sud la modernità di forme di vita, di acquisto, di ammirazioni spasmodiche di personaggi televisivi ecc. convive con un immobilismo reale che aumenta la pigrizia persino del pensare prima ancora che dell'agire. Cf. G. MAZZILLO, «Tratti culturali dell'uomo di Calabria», in A. DENISE - L. PETRIS (a cura di), *A servizio del vangelo con gli emigrati calabresi in Germania*, Edizioni La ruffa, Reggio Calabria 1984, pp. 41-54

(consultabile da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/IdentitaCalabria-Copanello84.htm>).

marxista, allora di moda in molti gruppi giovanili, ritenendo una parte della Chiesa non tanto succube, ma connivente con il sistema di potere imperante. Ma era un giudizio su tutta la Chiesa e sulla fede religiosa in genere? Assolutamente no. In realtà i suoi pensieri dimostrano come a queste frange così lente verso il nuovo reclamato dal Concilio, dalla storia, dai movimenti studenteschi, corrispondeva un'altra parte di Chiesa, non *un'altra Chiesa* – come molti di noi si premuravano di precisare - ma *una Chiesa altra*, cioè diversa, perché in continuo stato di conversione: quella da lui scoperta grazie all'esperienza degli imolesi capitati a Tortora in quei famosi campi scuola di quegli anni, grazie a comunità come Taizé, grazie a figure di laici impegnati, come Antonio Rossi e Gianni Novello, grazie a preti come don Antonio Cantisani, allora parroco di Sapri, che oltre a insegnare religione nella sua scuola superiore, era capace di andarlo a cercare alla stazione ferroviaria per convincerlo a non fuggire di nuovo da casa ...

Già, fuggire, ma da dove? Dalle situazioni dette. Ma non era solo per fuggire, quanto piuttosto per inseguire un sogno: vedere nei fatti e nelle persone incontrate un inizio del mondo dove si affacciano relazioni gratuite e non gerarchizzate, condivisione ed esperienze di amicizia e di solidarietà. Fa un certo effetto leggere frasi come queste: «La notte ho dormito alla stazione ferroviaria di Sapri e la mattina sono partito in autostop per andare a trovare mia zia a San Costantino di Rivello. Ho soltanto 300 lire per fare colazione ...». Riesce ancora a scuotere un certo nostro immobilismo leggere di questi continui viaggi in autostop, intervallati da racconti non amari, ma persino affettuosi di Natali e Pasque trascorse sulle montagne, in compagnia del papà, che non abbandonava mai il suo gregge, nemmeno nelle feste comandate. Più coerente persino dei pastori del presepe, che almeno avevano trovato il tempo per andare a vedere Gesù nato nella stalla di Betlemme.

Per Giuseppe, al contrario, la frequenza della messa, con annesso incarico di leggere le letture liturgiche, era un impegno da non discutere. Si può dire che riusciva, per come può un adolescente e forse anche di più, a tenere insieme la riflessione su ciò che succede nel mondo e la partecipazione alla messa e alla "santa Comunione", sposando le tematiche sociali e la lotta per i poveri. Nel ricongiungerli a ciò che la Chiesa celebra come speranze dei poveri e appello insuperabile del Vangelo. Avvertiva anche il pericolo delle novità inconsistenti dovute alle mode e alle forme di vita mediate dalla televisione, che accusava testualmente di lavare il cervello alla gente.

Taizé gli offriva un altro strumentario non meno utile, quello che una famosa lettera del suo fondatore Roger Schutz riassume nella frase: "Lotta e contemplazione". Lotta ovviamente nonviolenta contro le ingiustizie e contemplazione come interiorizzazione di un progetto di società consona al sogno del Regno di Dio. Giuseppe poteva così nei fatti rispondere alla domanda che, in un attimo di stanchezza fisica e morale, faceva capolino: «Domanda sul male: lo ha creato Dio?». Per poi rispondere, piuttosto implicitamente, che certo che no, il male viene dall'abuso della libertà. Tanto è vero che persino gli ideali di giustizia possono essere traditi, a tutte le latitudini, dalla democrazia americana alla repressione sovietica: «Negli Stati Uniti quelli che chiamano "i negri" sono ancora schiavi e chi si ribella viene ammazzato, come è successo a Martin Luther King. In Unione Sovietica e Cecoslovacchia il comunismo è degenerato in un potere oppressivo e disumano, ogni forma di libertà è repressa. Invece di creare un Socialismo Umano si è instaurato una repressione di Stato in nome della classe operaia. Questa è in sintesi la realtà che stiamo vivendo nel mondo, sulla quale questa mattina ho aperto gli occhi».

Con le conseguenti terribili domande, sul nostro essere cristiani e sui compiti che ci attendono: «Ma cosa significa essere Cristiani se non seguiamo il messaggio d'Amore che Cristo è venuto a proporci? È questo il solito interrogativo e lo è anche per me di fronte a tutto ciò che sta succedendo. E la vita a che cosa serve? Studiare per raggiungere cosa? Un bel posto di lavoro nella società!!! E cosa dire quando molti fratelli muoiono di fame o ammazzati per interessi economici come le guerre? Allora mi sorge il dubbio: è meglio morire per non vedere o è meglio andare fino in fondo nella lotta per la giustizia anche rimettendoci di persona?».

La risposta è nel resto della sua testimonianza militante, perché come si esprime in un passaggio, «C'è solo una guerra che i poveri desiderano combattere ed è la guerra della Giustizia che, nello stesso tempo, serve a costruire la vera Pace». Sì, è così, ma dove trovare la forza? Ecco la risposta, sull'onda della contemplazione e sul valore

delle messe e delle “sante comunioni” ricevute: «La volontà del Signore mi ha aiutato molto a fare questa scelta; la conoscenza de Vangelo mi ha aperto gli occhi facendomi assumere una responsabilità cosciente. La reale conoscenza dell’ambiente aiuta a lottare più energicamente».

Tutto ciò non gli impediva di vivere la sua vita sentimentale, più vagheggiata e inseguita, in questa parte del *Diario*, che perseguita, annotando che dalle nostre parti soprattutto allora doveva bastare un ciao: «Ho rivisto Teresa. Era con sua madre e sono riuscito a stento a dirle “ciao”».

Sorprendenti sono alcuni passaggi, come questo che dimostra che la sintesi impossibile diventava possibile: «ho continuato a leggere il libro sulla vita di K. Marx e ho riflettuto su due capitoli della Bibbia, dopo di che sono andato a pranzo a casa di Giovanni M.». Sì, ero io ed ero ben contento allora di intrattenermi con lui, in discorsi finalmente non banali, né ripetitivamente catechistici, come sono ben lieto oggi di aver rivissuto segmenti notevoli della mia vita attraverso il suo *Diario* di allora. Felice di leggere la frase con cui concludo, che è anche la chiave della sua esperienza e non solo della sua, che congiunge inestricabilmente amore e dolore: «Solo amando, Gesù accetta quella ingiusta condanna (della crocifissione). Mi sono soffermato sulla sofferenza. Ebbene, penso che l’amore porti alla sofferenza, e che comunque il male non vada accettato senza ribellarsi».

Introduzione (Giuseppe Petrucci)

La pubblicazione di questo diario è destinata a tutti i giovani che si riconoscono nel sociale e sono interessati a fare una ricerca seria sul valore della “vita”.

Racconta un po' la storia della mia adolescenza.

Mi spinse a scriverlo la lettura di due bellissimi libri, in forma di diari, di Michel Quoist: “Donare. Le journal de Anne-Marie” e “Amare. Le journal de Daniel”.

Ma ciò che mi diede “la carica” furono i fatti accaduti in quegli anni molto intensi di nuove problematiche sia sociali che politiche, destinati a incidere sulle apatie e le passività della vita nei nostri piccoli centri della Calabria, senza futuro. Una nuova linfa stava trasformando l'apatia in lotta.

Una terza motivazione fu la mia appartenenza ad un gruppo cattolico, nato in quegli anni, nel quale prendemmo coscienza della pessima realtà nella quale eravamo immersi, rendendoci conto dei problemi atavici che in Calabria erano rimasti ben saldi.

Il diario è ambientato nel mio paese natio, Tortora, una realtà della zona tirrenica della Calabria settentrionale, dove la poca propensione all'industrializzazione e la pratica di un'agricoltura non produttiva avevano favorito una forte emigrazione verso l'Italia settentrionale e l'Europa.

Ma proprio in quegli anni, a fermare lo spopolamento, intervennero alcuni insediamenti industriali sorti a pochi chilometri da Tortora, con la nascita del primo polo industriale tessile che arrestò in parte l'emigrazione.

Essendo Tortora un paese costiero, in quegli anni prese l'avvio anche un importante sviluppo turistico che contribuì alla nascita di una mentalità più aperta rispetto ai paesi interni della Calabria.

Decisivo per la mia formazione fu l'arrivo a Tortora dell'associazione Gioventù Studentesca (GS), un gruppo della comunità cristiana di Imola (Bo), che nell'estate del 1967 organizzò un campo di lavoro che portò nuove idee, nuovi discorsi e nuovi concetti di vita, spesso in contrasto con la mentalità patriarcale del paese, rompendo così gli equilibri statici esistenti.

Basti pensare che si gridò allo scandalo per il solo fatto che, nel gruppo, ragazzi e ragazze si incontravano, lavoravano e pregavano tutti insieme, in comunità.

Durante la permanenza del gruppo di GS, per circa un mese si fecero moltissime riunioni, vivendo momenti comunitari sia con i ragazzi di Imola, sia tra noi residenti. Il gruppo era guidato da Don Carlo del Pane, un prete molto convincente che insegnava filosofia al liceo classico di Imola.

Fu così che alla fine del mese di settembre del '67 nacque anche a Tortora un gruppo analogo, autonomo da quello imolese, ma con le stesse caratteristiche.

Abbandonando in parte l'Azione Cattolica, il gruppo divenne un elemento di rottura sia con il parroco che con la stessa diocesi.

Fu un segno dei tempi del Concilio e spesso di contraddizione.

Per chiarezza bisogna anche dire che in seguito la nostra appartenenza al movimento di GS divenne problematica, soprattutto dopo che il suo fondatore, don Luigi Giussani, ne modificò il nome in

Comunione e liberazione, orientandolo politicamente sempre più a destra e dando appoggio quasi totale al partito dei cattolici della Democrazia Cristiana.

Le loro proposte divennero per molti di noi sempre più inaccettabili e in occasione del "No" al divorzio ci fu lo strappo. Dopo la campagna referendaria per il divorzio e le contrapposizioni e le idee nuove che venivano da movimenti laici, si aprì un forte dibattito tra liberalismo e marxismo che si rifletterono anche nel nostro gruppo ... ma non desidero annoiarvi con questa diatriba e passo a descrivere come è strutturato il diario.

Nella prima parte, "un rapporto diverso", descrivo la mia vita quotidiana a Tortora, che risulterà forse scocciaante per i non tortoresi, ma che fu molto importante per la mia formazione, con tutte le contraddizioni di un popolo chiuso in se stesso e i miei continui litigi con i compagni di scuola. Ciò aiutò la mia crescita, dato che, in fondo, litigando si può maturare.

Questi avvenimenti, comunque, porteranno a rafforzare il mio impegno nel gruppo cristiano, guidato da una persona che è stata molto importante per me e per gli altri componenti. Parlo di Antonio Rossi, un tecnico tessile che in seguito diventerà prete, il quale ci diede occasione di un confronto vero ed in piena libertà. Avrò modo di parlare più ampiamente di questa grande figura.

Nella seconda parte del diario c'è la "presa di coscienza della realtà che mi circondava", ovvero della situazione sociopolitica del paese, con le zone montane lasciate senza acqua, senza luce e con strade di difficile accesso. Erano veramente tante le persone abbandonate a se stesse in quei luoghi, anche perché le amministrazioni comunali che si erano succedute durante quel periodo avevano lo sguardo rivolto allo sviluppo della frazione marina piuttosto che alla montagna.

Spesso in quegli anni le amministrazioni gestivano il "potere del favore", piccoli ma a volte anche grandi interessi personali, senza avere uno sguardo di insieme.

Nella terza parte del diario, "Lottare: per creare una società senza privilegi", racconto del mio atteggiamento sempre più critico sia verso il gruppo GS che verso le civiche amministrazioni. Fu una svolta alla cui base c'era tutta la carica interiore sostenuta dall'aver capito che dobbiamo "lottare" per creare una società senza classi e senza discriminazioni.

Alle pagine del diario seguiranno alcune riflessioni che ho maturato otto anni dopo averlo scritto, per chiarire dove Comunione e liberazione stava andando, la sorte toccata al gruppo e i suoi componenti tortoresi ed i cambiamenti avvenuti in ognuno di noi.

Al termine della lettura invito tutti ad un dialogo e a una riflessione d'insieme. Molti dei miei compagni di viaggio non sono più tra noi, ma con tutti voi di Tortora e con coloro che leggeranno questo diario sarà utile continuare il dialogo.

L'Autore